

Nuovi particolari sulla riforma degli enti. L'Enpacl pensa a rivisitare la sua previdenza

Per le casse gestioni al restyling

In arrivo nuove regole sugli investimenti e sui controlli

DI IGNAZIO MARINO

Regole certe e chiare per gli investimenti delle casse di previdenza dei professionisti. E un nuovo sistema di controlli dell'attività degli enti. L'annunciata riforma delle casse privatizzate (dlgs 509/94) e private (dlgs 103/96) si arricchisce di nuovi particolari. Ad annunciare un «provvedimento di manutenzione delle due gestioni» era stato un paio di settimane fa Giovanni Battafarano (si veda *ItaliaOggi* del 16/11/2007). Lo stesso capo della segreteria del ministero del lavoro ieri, nel corso del terzo simposio del congresso nazionale dei consulenti del lavoro a Roma, è ritornato sull'argomento e annunciato altre misure. Dopo quella su una migliore gestione e ottimizzazione del contributo integrativo. Novità illustrata nel corso della seconda conferenza delle professioni di *ItaliaOggi*. Nella riforma che sarà presentata ai vari componenti all'Adepp già il mese prossimo, appena completato l'iter legislativo della finanziaria, ci sarà posto anche per un

dibattito sul regime di tassazione agevolato per i rendimenti delle casse dei professionisti. Spina nel fianco per gli enti resta quella doppia tassazione tante volte lamentata da chi si trova a gestire i patrimoni ed erogare le pensioni. Ma nella citata legge ci sarà un cambio di rotta sulla doppia imposizione è stato possibilista anche il ministro del lavoro, Cesare Damiano, intervenuto in videoconferenza. Invece nella citata legge ci sarà lo spazio anche per migliorare quell'autonomia gestionale che le casse hanno ricevuto con la finanziaria del 2007. Il decreto legislativo, cui manca solo la firma del ministero dell'economia e che dà attuazione al comma 763 della Manovra, non soddisfa. Oltre a Maurizio de Tilla (Adepp), da sempre critico sul provvedimento, anche Antonio Pastore, presidente della cassa dei dottori commercialisti, ha mostrato «più

di qualche perplessità». Pastore, infatti, dopo aver apportato delle correzioni «coraggiose» al sistema, in funzione dell'autonomia insita degli enti privati, si è trovato a fare i conti con circa 200 ricorsi alla magistratura nel 2006 da parte degli iscritti che non hanno condiviso le



Cesare Damiano

scelte e che, in certi casi, hanno avuto sentenze a loro favorevoli. Sull'autonomia è intervenuta anche Elena Emma Cordoni. La presidente della commissione bicamerale enti gestori di forme di previdenza obbligatorie ha ricordato che «le casse hanno una sfida da affrontare. E dopo 14 anni devono prendere atto della più ampia libertà di mettere in atto quegli interventi correttivi per garantire la pensione agli iscritti». Non solo. La Cordoni ha annunciato che la sua commissione avvierà una nuova indagine conoscitiva sulle casse, partendo dall'analisi dei bilanci tecnici. Ma sulla possibilità di arrivare ad accorpamenti di casse simili, la parlamentare ha ricordato «i problemi tecnici che stanno avendo gli enti di previdenza dei dottori commercialisti e dei ragionieri». Ma ha anche aggiunto la necessità di un quadro chiaro di regole per evitare un altro «caso commercialisti». Il simposio di ieri pomeriggio è stata l'occasione per annunciare che entro metà dell'anno prossimo arriverà anche la riforma della previdenza dei consulenti del lavoro. Vincen-

zo Miceli, presidente dell'Enpacl, sta infatti raccogliendo diversi contributi da parte di esperti per migliorare quel sistema retributivo che Massimo Angrisani ha definito «unico nel panorama delle gestioni per via di quella parte di contributivo che si trasforma col tempo in pensione». Il riassunto della cassa di categoria si è reso necessario per far fronte alla forte crescita di iscrizioni al femminile (dato che le donne hanno un'aspettativa di vita maggiore rispetto agli uomini) e per migliorare l'adeguatezza delle prestazioni. Ma Miceli pensa anche ad altri interventi strutturali per l'Enpacl. E cioè a modulare la contribuzione in base alle fasce di età, dato che i giovani fanno fatica a pagare un contributo che all'inizio è pesante ma che col tempo diventa anche esiguo. Tanto meglio stabilire delle griglie. Altro problema da affrontare sarà quello dei contributi silenti, cioè di quelli che non sono utili a far maturare il diritto alla pensione. L'ex parlamentare, invece, vorrebbe arrivare a dare una pensione agli iscritti calibrata sugli anni di versamento.

SEGUE DA PAGINA 1

Le casse private devono «fare sistema»

l'orizzonte di soli 15 anni per la valutazione della stabilità delle gestioni, in aggiunta all'obbligo, anch'esso scarsamente adeguato, di accantonare una riserva non inferiore a cinque annualità dell'ammontare delle pensioni in essere. Ma il senso di responsabilità verso le generazioni future deve indurre gli amministratori delle casse, in primo luogo, a far proprio il precetto evangelico «estote parati». A cogliere, cioè, le contraddizioni insite nel divenire dei processi economici e occupazionali. Va notato, innanzi tutto, che il mondo delle professioni dal punto di vista dei trattamenti previdenziali è spaccato in due: da una parte le casse tradizionali regolate dal dlgs n. 509, dall'altra le casse di nuova istituzione ai sensi del dlgs n. 103.

Tra i due modelli vi è una chiara differenza di ordinamento: le prime furono istituite, a suo tempo, in applicazione del sistema retributivo classico; nelle seconde, tutte costituite dopo la legge Dini del 1995, vige il metodo contributivo, per giunta a capitalizzazione. Per le prime forme si pone un problema di sostenibilità, per le seconde uno di adeguatezza dei trattamenti. Eppure, ambedue le tipologie si avvalgono di un assetto contributivo sostanzialmente analogo: un contributo soggettivo, attualmente pari a una quota percentuale del reddito professionale netto di lavoro autonomo; un contributo integrativo pari a una ritenuta su tutti i corrispettivi lordi derivanti dall'attività professionale. Anche le aliquote contributive non presentano delle differenze sostanziali o

quanto meno tali da giustificare o spiegare le differenze esistenti, tra le due distinte tipologie, per quanto riguarda il tasso di sostituzione. Di solito, tale discrepanza viene attribuita ai diversi meccanismi di calcolo e in particolare all'effetto del contributivo.

Non è questa la realtà. Non è possibile, infatti, che il versamento di un analogo montante contributivo produca conseguenze differenziate soltanto in base all'applicazione di una particolare formula di calcolo. Nel sistema contributivo la pensione è ragguagliata ai contributi versati durante l'intero periodo di attività lavorativa (e se le aliquote di finanziamento sono basse anche il montante contributivo sarà inadeguato); nel sistema retributivo coloro che se ne avvantaggiano redistribuiscono tra loro il surplus del sistema.

Come abbiamo sottolineato, lo stato di salute di un regime pensionistico dipende da un indicatore molto semplice: il rapporto tra gli iscritti contribuenti e i trattamenti pensionistici erogati.

Quando il rapporto si deteriora, nel senso che il numero dei contribuenti si allinea con quello delle pensioni, la gestione va in crisi, tanto più se si tratta di uno schema di tipo retributivo. E una malattia genetica della previdenza a ripartizione da cui nessuna realtà previdenziale è immune. Più la gestione è di modeste dimensioni più è elevato il rischio di subire processi di squilibrio, perché man mano che passa il tempo aumentano i pensionati e diminuiscono gli attivi.

Quando si fanno ragionamenti sif-

fatti, di solito, negli ambienti delle casse dei professionisti si obietta che i nuovi ingressi continueranno a compensare le uscite. Il che è incerto, dal momento che la figura del libero professionista è il prodotto non solo di una legittima propensione degli interessati, ma del concorso di almeno due elementi estranei: l'ordinamento scolastico e quello professionale, ambedue definiti dal legislatore. Si tratta di requisiti essenziali per definire i confini delle categorie libero-professioniste. In generale, la storia della previdenza pubblica è costellata di casi di fondi e gestioni, destinati a categorie di modeste dimensioni, che sono stati travolti dai processi di ristrutturazione che hanno coinvolto le realtà professionali di riferimento. Nel caso delle libere professioni, inoltre, prima o poi dovranno essere fatti i conti con l'Unione europea e con l'unificazione del mercato dei servizi.

Quali strategie sono in grado di far fronte a tali contraddizioni? La legge delega di riforma delle pensioni (legge n. 243/2004) ha previsto alcune novità importanti: a) le casse dei liberi professionisti sono incoraggiate ad accorparsi le gestioni. Il comma n. 36 dell'articolo 2 recita: «Gli enti di diritto privato», recita la norma, «di cui ai decreti legislativi n. 509/1994 e n. 103/1996, possono accorparsi fra loro, nonché includere altre categorie professionali similari di nuova istituzione che dovessero risultare prive di una protezione previdenziale pensionistica, alle medesime condizioni di cui all'articolo 7 del dlgs n. 103/1996».

In sostanza, il legislatore propone alle casse privatizzate una via da seguire, ferma restando la loro autonomia: a) allargare la base dei contribuenti sia mediante una politica di alleanze sia attraverso l'inclusione di altre categorie prive di copertura obbligatoria; b) le stesse casse possono promuovere forme di previdenza complementare. E la strada della cosiddetta diversificazione del rischio.

La previdenza del futuro poggerà su due pilastri: uno fondato sui diritti maturati durante la vita lavorativa, che, in un sistema a ripartizione, si concretizzano in solenne promesse del sistema, garantite dallo stato, dipendenti tuttavia dalle condizioni di finanza pubblica presenti quando la pensione diverrà esigibile; uno privato-complementare, a capitalizzazione individuale, consistente in risorse vere accumulate dall'interessato e investite a suo nome; c) l'ultima osservazione riguarda il ruolo dell'Adepp. L'associazione delle casse deve assumere un ruolo di coordinamento effettivo in tutte le materie indicate. Le casse privatizzate devono «fare sistema». Non è possibile che ogni cassa si rifiri per suo conto. Importante, inoltre, è l'adozione del calcolo contributivo, sia pure pro rata, in quanto si tratta di un meccanismo più razionale e fungibile, una chiave d'accesso e di mobilità all'interno dell'intero sistema.

* professore di diritto della previdenza sociale, facoltà di giurisprudenza, università di Bologna

Previdenza senza rischi

In arrivo nuove regole per rendere certi investimenti e controlli

DI IGNAZIO MARINO

Regole certe e chiare per gli investimenti delle casse di previdenza dei professionisti. E un nuovo sistema di controlli dell'attività degli enti. L'annunciata riforma delle casse privatizzate e private si arricchisce di nuovi particolari. Ad annunciare un provvedimento di manutenzione delle due gestioni era stato un paio di settimane fa Giovanni Battafarano. Lo stesso capo della segreteria del ministero del lavoro ieri, nel corso del terzo simposio del Congresso nazionale dei consulenti del lavoro a Roma, è ritornato sull'argomento e annunciato altre misure. Dopo quella su una migliore gestione e ottimizzazione del contributo integrativo. Nella riforma che sarà presentata all'Adepp già il mese prossimo ci sarà posto anche per un dibattito sul regime di tassazione agevolato per i rendimenti delle casse dei professionisti.

Regole certe e chiare per gli investimenti delle casse di previdenza dei professionisti. E un nuovo sistema di controlli dell'attività degli enti. L'annunciata riforma delle casse privatizzate (dlgs 509/94) e private (dlgs 103/96) si arricchisce di nuovi particolari. Ad annunciare un provvedimento di manutenzione delle due gestioni era stato un paio di settimane fa Giovanni Battafarano (si veda *ItaliaOggi* del 16/11/2007). Lo stesso capo della segreteria del ministero del lavoro ieri, nel corso del terzo simposio del congresso nazionale dei consulenti del lavoro a Roma, è ritornato sull'argomento e annunciato altre misure. Dopo quella su una migliore gestione e ottimizzazione del contributo integrativo. Novità illustrata nel corso della seconda conferenza delle professioni di *ItaliaOggi*. Nella riforma che sarà presentata ai vari componenti all'Adepp già il mese prossimo, appena completato l'iter legislativo della finanziaria, ci sarà posto anche per un dibattito sul regime di tassazione agevolato per i rendimenti delle

casse dei professionisti. Spina nel fianco per gli enti resta quella doppia tassazione tante volte lamentata da chi si trova a gestire i patrimoni ed erogare le pensioni. Circa la possibilità di un cambio di rotta sulla doppia imposizione è stato possibilista anche il ministro del lavoro, Cesare Damiano, intervenuto in videoconferenza. Ma nella citata legge ci sarà lo spazio anche per migliorare quell'autonomia gestionale che le casse hanno ricevute con la finanziaria del 2007. Il decreto legislativo, cui manca solo la firma del ministero dell'economia e che dà attuazione al comma 763 della Manovra, non soddisfa. Oltre a Maurizio de Tilla (Adepp), da sempre critico sul provvedimento, anche Antonio Pastore, presidente della cassa dei dottori commercialisti, ha mostrato «più

di qualche perplessità». Pastore, infatti, dopo aver apportato delle correzioni «coraggiose» al sistema, in funzione dell'autonomia insita degli enti privati, si è trovato a fare i conti con circa 200 ricorsi alla magistratura nel 2006 da parte degli iscritti che non hanno condiviso le

scelte e che, in certi casi, hanno avuto sentenze a loro favorevoli. Sull'autonomia è intervenuta anche Elena Emma Cordoni. La presidente della commissione bicamerale enti gestori di forme di previdenza obbligatorie ha ricordato che «le casse hanno una sfida da affrontare. E dopo 14 anni devono prendere atto della più ampia libertà di mettere in atto quegli interventi correttivi per garantire la pensione agli iscritti». Non solo. La Cordoni ha annunciato che la sua commissione avvierà una nuova indagine conoscitiva sulle casse, partendo

dall'analisi dei bilanci tecnici. Ma sulla possibilità di arrivare ad accorpamenti di casse simili, la parlamentare ha ricordato «i problemi tecnici che stanno avendo gli enti di previdenza dei dottori commercialisti e dei ragionieri». Ma ha anche aggiunto la necessità di un quadro chiaro di regole per evitare un altro «caso commercialisti». Il simposio di ieri pomeriggio è stata l'occasione per annunciare che entro metà dell'anno prossimo arriverà anche la riforma della previdenza dei consulenti del lavoro. Vincenzo Miceli, presidente dell'Enpacl, sta infatti raccogliendo diversi contributi da parte di esperti per migliorare quel sistema retributivo che Massimo Angrisani ha definito «unico nel panorama delle gestioni per via di quella parte di contributivo che si trasforma col tempo in pensione». Il riassetto della cassa di categoria si è reso necessario per far fronte alla forte crescita di iscrizioni al femminile (dato che le donne hanno un'aspettativa di vita maggiore rispetto agli uomini) e per migliorare l'adeguatezza delle prestazioni. Ma Miceli pensa anche ad altri interventi strutturali per l'Enpacl. E cioè a modulare la contribuzione in base alle fasce di età, dato che i giovani fanno fatica a pagare un contributo che all'inizio è pesante ma che col tempo diventa anche esiguo. Tanto meglio stabilire delle griglie. Altro problema da affrontare sarà quello dei contributi silenti, cioè di quelli che non sono utili a far maturare il diritto alla pensione. Lex parlamentare, invece, vorrebbe arrivare a dare una pensione agli iscritti calibrata sugli anni di versamento.



Cesare Damiano

Nuovi particolari sulla riforma degli enti. L'Enpacl pensa a rivisitare la sua previdenza

Per le casse gestioni al restyling

In arrivo nuove regole sugli investimenti e sui controlli



Accordo di servizio e fondo di solidarietà tra le proposte per la riforma degli ammortizzatori

Patto contro la disoccupazione

VI CONGRESSO NAZIONALE DEI CONSULENTI DEL LAVORO

con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica
 e l'Alto Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri

DENTRO IL FUTURO: I CONSULENTI DEL LAVORO PER LA SOCIETÀ E LE RIFORME

Roma 28/11-1/12/2007
 ROME CAVALIERI HILTON

PROGRAMMA DEI LAVORI

SABATO 1° DICEMBRE

9,30-12 IV SIMPOSIO «I consulenti del lavoro come garanti di un nuovo patto fiscale»

Introduce: Pietro Panzetta (Consiglio Nazionale Ordine)
 Moderatore: Maria Carla De Cesari (Giornalista *Il Sole 24 Ore*)

Ne parlano:

- . Sergio D'Antoni (Viceministro Sviluppo Economico)
- . Mario Lettieri (Sottosegretario

- all'Economia)
- . Giorgio Benvenuto (Presidente Commissione Finanze Senato)
- . Mario Baldassarri (Commissione Bilancio Senato)
- . Maurizio Leo (Commissione Finanze Camera)
- . Pierpaolo Baretta (Segretario Confederale Cisl)
- . Giorgio Fiorenza (Presidente Centro Studi Magistrati Tributari)
- . Francesco Fratini (Avvocato - Direttore Centro Studi Superiore sulla Fiscalità)
- . Raffaello Lupi (Professore Ordinario di Diritto Tributario - Università Tor Vergata Roma)

- . Giuseppe Marino (UniMilano - Diritto Tributario - Delegato Confindustria Biac)
- . Massimo Romano (Direttore Agenzia delle Entrate)
- . Santo Versace (Imprenditore - Presidente Operation Smile)

Interverrà: Edward Prescott (Premio Nobel 2004 per l'Economia)

12-13 Chiusura del Congresso. Relazione finale del Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, Marina Calderone

Consulenti del lavoro all'opera per ripensare il sistema degli ammortizzatori. Con un mix di politiche attive e passive del lavoro. La strada indicata nel progetto elaborato dalla commissione coordinata da Antonio Vallebona è quella di un Patto di servizio che i disoccupati o gli inoccupati devono stipulare con i servizi per l'impiego e i soggetti privati abilitati che dovranno offrire al lavoratore una garanzia di inserimento e riconversione professionale. E in più un Cassetto individuale della solidarietà, ovvero un vero e proprio fondo utilizzabile nei momenti di inattività lavorativa. Un'apertura di credito è venuta dal sottosegretario al lavoro, Rosa Rinaldi, che ha invitato il Consiglio nazionale a presentare le sue proposte. E il primo banco di prova potrebbe essere quello dei lavori usuranti.

Pacelli a pag. 30

Le casse private devono «fare sistema»

DI GIULIANO CAZZOLA (*)

Le casse privatizzate sono sicuramente un'esperienza interessante, ma soprattutto una significativa realtà dell'ordinamento pensionistico obbligatorio italiano. In termini di iscritti le casse rappresentano infatti il 3,7% del sistema previdenziale, erogano l'1,4% delle prestazioni in pagamento, le entrate contributive pesano per il 2,6% del totale a fronte di uscite corrispondenti all'1,5%. Ma è in valori assoluti che i dati statistici sono in grado di rappresentare meglio le dimensioni del fenomeno: quasi un milione di iscritti di cui 860 mila circa alle casse costituite ai sensi del dlgs n. 509/1994 e 100 mila circa alle casse di cui al dlgs n. 106/1996, per restare nel campo dei liberi professionisti. L'impianto strutturale (ovvero il rapporto tra iscritti e pensioni) è sano: nel periodo 2001-2005 (l'ultimo preso in considerazione dal Nvsp) le prestazioni pensionistiche sono aumentate del 12,8% mentre le nuove iscrizioni sono cresciute del 17,6%; così il rapporto iscritti/pensioni è passato dal 3,7 al 3,8 a fronte dell'1,4 riguardante il sistema pensionistico complessivo. L'Enpacl è una delle casse ex 509 che ha conseguito un incremento di iscrizioni superiore alla media (+19,7%). Nel contesto attuale della previdenza obbligatoria, pertanto, il comparto dei liberi professionisti è quello che dovrebbe dare minori preoccupazioni, anche a causa dei meccanismi di salvaguardia che il legislatore ha stabilito e ora opportunamente ampliato e corretto ben oltre

l'orizzonte di soli 15 anni per la valutazione della stabilità delle gestioni, in aggiunta all'obbligo, anch'esso scarsamente adeguato, di accantonare una riserva non inferiore a cinque annualità dell'ammontare delle pensioni in essere. Ma il senso di responsabilità verso le generazioni future deve indurre

gli amministratori delle casse, in primo luogo, a far proprio il precetto evangelico «estote parati». A cogliere, cioè, le contraddizioni insite nel divenire dei processi economici e occupazionali. Va notato, innanzi tutto, che il mondo delle professioni dal punto di vista dei trattamenti previdenziali è spaccato in due: da una parte le casse tradizionali regolate dal dlgs n. 509, dall'altra le casse di nuova istituzione ai sensi del dlgs n. 103.

Tra i due modelli vi è una chiara differenza di ordinamento: le prime furono istituite, a suo tempo, in applicazione del sistema retributivo classico; nelle seconde, tutte costituite dopo la legge Dini del 1995, vige il metodo contributivo, per giunta a capitalizzazione. Per le prime forme si pone un problema di sostenibilità, per le seconde uno di adeguatezza dei trattamenti. Eppure, ambedue le tipologie si avvalgono di un assetto contributivo sostanzialmente analogo: un contributo soggettivo, attualmente pari a una quota percentuale del reddito professionale netto di lavoro autonomo; un contributo integrativo pari a una ritenuta su tutti i corrispettivi lordi derivanti dall'attività professionale. Anche le aliquote contributive non presentano delle differenze sostanziali o quanto meno tali da giustificare o spiegare le differenze esistenti, tra le due distinte tipologie, per quanto riguarda il tasso di sostituzione. Di solito, tale discrepanza viene attribuita ai diversi meccanismi di calcolo e in particolare all'effetto del contributivo.

Non è questa la realtà. Non è possibile, infatti, che il versamento di un analogo montante contributivo produca conseguenze differenziate soltanto in base all'applicazione di una particolare formula di calcolo. Nel sistema contributivo la pensione è ragguagliata ai contributi versati durante l'intero periodo di attività lavorativa (e se le aliquote di finanziamento sono basse anche il montante contributivo sarà inadeguato); nel sistema retributivo coloro che se ne avvantaggiano redistribuiscono tra loro il surplus del sistema.

Come abbiamo sottolineato, lo stato di salute di un regime pensionistico dipende da un indicatore molto semplice: il rapporto tra gli iscritti contribuenti e i trattamenti pensionistici erogati.

Quando il rapporto si deteriora, nel senso che il numero dei contribuenti si allinea con quello delle pensioni, la gestione va in crisi, tanto più se si tratta di uno schema di tipo retributivo. È una malattia genetica della previdenza a ripartizione da cui nessuna realtà previ-

denziale è immune. Più la gestione è di modeste dimensioni più è elevato il rischio di subire processi di squilibrio, perché man mano che passa il tempo aumentano i pensionati e diminuiscono gli attivi.

Quando si fanno ragionamenti siffatti, di solito, negli ambienti delle casse dei professionisti si obietta che i nuovi ingressi continueranno a compensare le uscite. Il che è incerto, dal momento che la figura del libero professionista è il prodotto non solo di una legittima propensione degli interessati, ma del concorso di almeno due elementi estranei: l'ordinamento scolastico e quello professionale, ambedue definiti dal legislatore. Si tratta di requisiti essenziali per definire i confini delle categorie libero-professioniste. In generale, la storia della previdenza pubblica è costellata di casi di fondi e gestioni, destinati a categorie di modeste dimensioni, che sono stati travolti dai processi di ristrutturazione che hanno coinvolto le realtà professionali di riferimento. Nel caso delle libere professioni, inoltre, prima o poi dovranno essere fatti i conti con l'Unione europea e con l'unificazione del mercato dei servizi.

Quali strategie sono in grado di far fronte a tali contraddizioni? La legge delega di riforma delle pensioni (legge n. 243/2004) ha previsto alcune novità importanti: a) le casse dei liberi professionisti sono incoraggiate ad accorpate le gestioni. Il comma n. 36 dell'articolo 2 recita: «Gli enti di diritto privato», recita la norma, «di cui ai decreti legislativi n. 509/1994 e n. 103/1996, possono accorparsi fra loro, nonché includere altre categorie professionali similari di nuova istituzione che dovessero risultare prive di una protezione previdenziale pensionistica, alle medesime condizioni di cui all'articolo 7 del dlgs n. 103/1996».

In sostanza, il legislatore propone alle casse privatizzate una via da seguire, ferma restando la loro autonomia: a) allargare la base dei contribuenti sia mediante una politica di alleanze sia attraverso l'inclusione di altre categorie prive di copertura obbligatoria; b) le stesse casse possono promuovere forme di previdenza complementare. È la strada della cosiddetta diversificazione del rischio.

La previdenza del futuro poggerà su due pilastri: uno fondato sui diritti maturati durante la vita lavorativa, che, in un sistema a ripartizione, si concretizzano in solenne promesse del sistema, garantite dallo stato, dipendenti tuttavia dalle condizioni di finanza pubblica presenti quando la pensione diverrà esigibile; uno

privato-complementare, a capitalizzazione individuale, consistente in risorse vere accumulate dall'interessato e investite a suo nome; c) l'ultima osservazione riguarda il ruolo dell'Adepp. L'associazione delle casse deve assumere un ruolo di coordinamento effettivo in tutte le materie indicate. Le casse privatizzate devono «fare sistema». Non è possibile che ogni cassa si riformi per suo conto. Importante, inoltre, è l'adozione del calcolo contributivo, sia pure pro rata, in quanto si tratta di un meccanismo più razionale e fungibile, una chiave d'accesso e di mobilità all'interno dell'intero sistema.

** professore di diritto della previdenza sociale, facoltà di giurisprudenza, università di Bologna*

I GIOVANI E LE RIFORME

Un premio al telelavoro

È Laura Bincoletto, una giovane professionista iscritta all'ordine di Venezia, la vincitrice del concorso «i giovani consulenti e le riforme» bandito dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. Il premio, una novità assoluta per la categoria, è la testimonianza, come ha più volte sottolineato durante il congresso il presidente Marina Calderone, «di quanto sia importante il ruolo dei giovani per il futuro della categoria». Tra i tanti lavori esaminati dalla Commissione quello della giovane consulente del lavoro è partito da un progetto di telelavoro sperimentato collaborando a un progetto nazionale patrocinato dalla Confcommercio di Venezia. Per la prima classificata quella del telelavoro è una so-

luzione che potrebbe coniugare la flessibilità di orari e carichi di lavoro sia per l'azienda sia per il lavoratore. Una modalità che, però, dovrebbe essere meglio recepita e implementata soprattutto con agevolazioni fiscali e contributive. Sul podio, poi, altre due giovani donne appena iscritte all'Ordine dei consulenti del lavoro. Alla romana Chiara Donati è andato il secondo premio: oggetto del suo elaborato la tematica del contratto di inserimento con particolare approfondimento critico dei suoi spazi applicativi. La terza è Cristina Orlando, iscritto all'Ordine di Varese, che ha affrontato il tema della riforma del collocamento pubblico, con particolare attenzione alla dimensione della governance.

Benedetta P. Pacelli



Un momento della premiazione

La fotografia del Censis su un esercito di 22 mila consulenti che amministrano 1 mln di aziende

Una professione in crescita. E rosa

In quattro anni +11%. La presenza femminile sale al 41%

DI BENEDETTA PACELLI

Un esercito di 22 mila professionisti che amministrano circa 1 milione di aziende con 8 milioni di addetti per un monte di retribuzioni di oltre 100 miliardi di euro l'anno. Sono i consulenti del lavoro, una categoria professionale in forte crescita, orgogliosa della funzione sociale ed economica che svolge in favore delle imprese, dei lavoratori e dello stato. Ed è proprio la crescita il dato che salta subito agli occhi non appena si scorre lo studio realizzato dal Censis sulle principali dinamiche strutturali della categoria. Un dato su tutti: tra il 2003 e il 2007 il numero degli iscritti all'albo dei consulenti del lavoro è aumentato dell'11%, passando dai circa 19 mila a 22 mila unità. Un aumento che ha visto crescere soprattutto la presenza delle donne che oggi è pari al 40,8% e dimostra di essere la più motivata. Un quadro fatto di luci quello del Censis che evidenzia, però, come sotto il profilo anagrafico il consulente del lavoro sia essenzialmente maturo, perché la gran parte degli iscritti ha un'età compresa tra i 40 e i 64 anni (61,1%), mentre i giovani consulenti del lavoro incidono per il 29,7% e gli over 65 rappresentano il 9,1% del totale. Secondo i dati del Censis, poi, c'è stato un aumento del turnover generazionale soprattutto nel Mezzogiorno, zona in cui

i consulenti sono più numerosi e dove è più richiesto il loro appoggio allo sviluppo economico e sociale dell'area, e un incre-

mento del peso dei consulenti sugli occupati (ogni 10 mila occupati sono attivi mediamente 9,5 di loro). Il tutto quindi ha portato a una crescita del volume medio di affari degli iscritti all'albo con un incremento del 4,7%

reale dal 2000 al 2005. Ma è soprattutto il ventaglio occupazionale a essersi ampliato negli ultimi anni affrancandosi dallo stereotipo che vedeva il consulente collegato solo all'elaborazione delle buste paga. In termini di crescita, infatti, il rapporto Censis sottolinea lo sviluppo delle competenze del consulente che lo sta caratterizzando come uno snodo importante delle politi-

che del lavoro sotto il profilo della progettazione e della gestione. E infatti i servizi professionali maggiormente svolti dal consulente riguardano, dopo l'amministrazione del personale, la consulenza sui rapporti di lavoro e la contrattualistica, materie che, rileva il rapporto, senza l'apporto

del consulente rischierebbero di essere lasciate nelle sole mani dell'imprenditore. E per il futuro, la professione dimostra anche di aprirsi a nuove prospettive occupazionali, che vanno dalla sicurezza sul lavoro alla selezione del personale, fino alla consulenza sullo sviluppo delle risorse umane, considerate come variabile strategica. Ma se la crescita è il dato strutturale portante dei consulenti, la loro propensione alle relazioni, stando al Censis, non lo è di meno. Questo toglie alla professione anche quella tendenza al ripiegamento che la caratterizzava nel passato e la porta verso una maggiore apertura a nuove dimensioni di rete. A partire, per esempio, dalla crescita di

scambi con studi che operano in altri settori professionali e all'incremento di partnership istituzionalizzate sempre con professionisti di altre discipline. Consulenti del lavoro poi sempre più orientati al rafforzamento della dimensione organizzativa. Lo studio ben organizzato viene infatti considerato un elemento di facilitazione per lo sviluppo professionale. Ma oltre a queste caratteristiche è evidente un altro dato: la rivendicazione di un'appartenenza alla categoria percepita come un unicum nel settore terziario professionale e come oggetto di rivendicazione orgogliosa. E questo è evidente perché di fronte all'ipotesi di una confluenza in una categoria più ampia di attività fiscali per il 40,4% di chi ritiene questo un obiettivo a cui tendere, c'è un terzo dei consulenti, il 30%, soprattutto quelli con esperienza più matura, che invece pensa che la propria attività non è assimilabile ad altre, vista la peculiarità dei servizi offerti.

La crescita della professione

* Incremento degli iscritti dal 2003 al 2007 dell'11%. La crescita, sul piano della distribuzione territoriale, interessa sia le aree avanzate sia quelle depresse

* Crescita della presenza delle donne, che oggi rappresentano il 40,8% degli iscritti e sono la quota più motivata, benché meno remunerata, della categoria

* Aumento del turnover generazionale soprattutto nel Mezzogiorno, zona in cui i consulenti sono più numerosi e dove è più richiesto il loro appoggio allo sviluppo economico e sociale dell'area

* Incremento del peso dei consulenti sugli occupati (ogni 10 mila occupati sono attivi mediamente 9,5 di loro). Si evidenzia il rilievo sociale che la professione riveste e l'opportunità di un mercato interno ancora non saturo del tutto

* Crescita del volume medio di affari degli iscritti all'albo con un incremento del 4,7% reale dai 2000 al 2005. Si segnala un nesso diretto fra domanda sociale dei servizi resi e capacità di risposta della professione

Fonte: Censis



Marina Calderone



Rosa Rinaldi

La ricetta per la riforma degli ammortizzatori. Il sottosegretario Rinaldi apre sui lavori usuranti

Un patto contro la disoccupazione

Garanzie ai lavoratori. E un fondo per i periodi di inattività

DI BENEDETTA P. PACELLI

Consulenti del lavoro all'opera per ripensare il sistema degli ammortizzatori. Per la categoria servono interventi radicali. Come a dire che bisogna andare oltre il protocollo del welfare, appena approvato dalla camera e ora in attesa di essere confermato al senato. E sui principi da seguire i consulenti del lavoro non hanno dubbi: universalità, strumento unico, laboriosità, responsabilità individuale, sostenibilità e trasparenza. Una proposta, questa, elaborata dalla commissione coordinata da Antonio Vallebona e ribadita in occasione del sesto congresso nazionale. Alla vigilia dell'avvio della riforma degli ammortizzatori sociali, i consulenti hanno quindi lanciato il loro messaggio: riequilibrare le opportunità oc-

cupazionali, con il giusto mix tra politiche attive del lavoro (formazione, incentivi, agevolazione dell'incontro domanda-offerta) e quelle passive (indennità di disoccupazione, mobilità, integrazione salariale ordinaria e straordinaria). La strada in di-

quella di un Patto di servizio che i disoccupati o gli inoccupati devono stipulare con i servizi per l'impiego e i soggetti privati abilitati che dovranno offrire al lavoratore una garanzia di effettivo inserimento nel proprio ambito territoriale, con l'uso e la riconversione della professionalità. I consulenti lanciano quindi l'idea di un cosiddetto «Cassetto individuale della solidarietà» ovvero, come ha spiegato Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi consulenti del lavoro, un vero fondo utilizzabile nei momenti di inattività lavorativa. Un vero sussidio quindi autofinanziato dai lavoratori. Da Rosa Rinaldi, sottosegretario al ministero del lavoro, è arrivato l'invito al Consiglio nazionale a formulare proposte e a presidiare il campo della tutela dei diritti dei lavoratori.

Il primo banco di prova potrebbe essere proprio quello della definizione dei lavori usuranti.

Il governo ha infatti avuto la delega a definirne i confini. Quindi, approvato il disegno di

legge che recepisce il protocollo, già a gennaio l'apertura di credito potrebbe concretizzarsi con qualcosa di più di un semplice invito. «Dato che», ha sottolineato la Rinaldi, «i consulenti del lavoro sono il ponte fra le imprese e i lavoratori». Dello stesso avviso Tiziano Treu, presidente della commissione lavoro del senato. «Ognuno», ha detto, «ha il dovere di contribuire all'etica comune. La categoria dei consulenti del lavoro, professione dedicata a questo, può

cata è fare molto per consigliare bene e per aiutare a bilanciare l'etica dei diritti con quella dei doveri». Ma per Treu l'idea di base è lo strumento unico, strumento che implica più responsabilità. E che il trattamento debba essere unico lo pensa anche Vincenzo Silvestri, coordinatore scientifico della Fondazione studi, che ha sottolineato anche come, però, in questo modo ci deve essere un sistema di coestensione tra lo stato e il lavoratore. Il problema della riforma degli ammortizzatori sociali non andata a buon fine è nato dal considerare la riforma a costo zero. «I soggetti non

impiegati dovrebbero, per Silvestri «essere inseriti in un'altra attività, per fare in modo che non si esca mai dal mercato del lavoro». Ma questo per Maurizio Sacconi, senatore di Forza Italia, potrebbe portare a creare altri lavoratori socialmente utili. Sacconi ha sottolineato come il sistema debba essere mirato a incentivare gli attori del collocamento sia pubblici che privati finalizzati ad accorciare i tempi di disoccupazione. Dal canto suo invece Natale Forlani, amministratore delegato di Italia Lavoro, ha sottolineato la complessità della materia. «Siamo alla terza delega sugli ammortizzatori sociali», ha ricordato Forlani, «ed è importante ribadire i principi generali su cui deve poggiare il sistema di protezione sociale».

Il primo è la scelta di uscire da un sistema di sostegno al reddito di natura corporativa. Si tratta di fatto, ha spiegato, di una politica assistenziale. Il secondo è capire che il sistema non è in grado di mobilitare politiche attive. Ecco perché bisogna mettere gli attori in grado di agire sull'asse di domanda-offerta-incentivi.